

le farfalle rivoluzionarie del conte Fright

Giuseppe Lupo

Il conte Fright non aveva discendenze che avrebbero continuato il nome del suo casato e nemmeno amici con cui dividere le scorribande di gioventù, i trascorsi sentimentali, le scommesse alle corse dei cavalli. Eppure nessuno poteva togliergli dalla testa le parole che l'ultima delle sue fidanzate, mademoiselle Henriette Beauveau, gli aveva confessato prima di sparire: «Troverai morte dinanzi a una città galleggiante». Gli le aveva scritte su un biglietto di cartapecora e, per rendere indimenticabile il suo gesto, glielo aveva lasciato su un foglio piegato a forma di barchetta, in un catino pieno di acqua.

Il conte Fright non si era scomposto. Era abituato a ben altro che alla profezia di una malafemmina e considerò quel messaggio l'ennesimo capriccio di una donna senza passato, che aveva bussato alle porte della sua vita con il gusto di distrarlo dagli studi. Mademoiselle Beauveau era fatta così: cercava negli uomini chi obbedisse alle sue bizzarrie e se qualcuno degli amanti passava il tempo a rincorrere chimere, a scovare isole sperdute, scoprire continenti mai conosciuti, lei si informava dove ci fossero eserciti e partiva.

«La guerra» era il suo motto «la guerra inverte perfino gli aghi delle bussole».

Nella primavera del 1848 nessun ago di bussola girava dalla parte giusta. Il conte Fright lo sapeva bene e scansava la linea dei combattimenti, se ne andava torno torno con i suoi attrezzi da collezionista. Cercava farfalle, non pallottole, e giurava di essere disposto a stare in piedi la notte per assistere al miracolo della riproduzione dei bachi. Per questo mademoiselle Beauveau se n'era andata: si sentiva una falena

trattata con poco riguardo, avrebbe volentieri ceduto la sua libertà pur di finire nelle mani vellutate del conte Fright. Ma non esisteva nulla che valesse quanto i colori di una bramea circe o di una vanessa africana: questo pensava William Osvald Bironeigh della contea di Fright, nato nel primo decennio del secolo XIX con il nome di Cristoforo Berlingieri, borbonico di origine ma presto convertito alle mode londinesi, figlio illegittimo di un latifondista diventato ricco grazie alle arti furbe della madre.

Con quel nome da milord, che faceva sicuramente più scalpore di Cristoforo Berlingieri, si era conquistato la fama di grande entomologo e si spostava a bordo di una carrozza equipaggiata di cannocchiali, pinze, pietre focaie e ogni altra attrezzatura adatta alla conservazione sotto teca delle farfalle. Appena ne vedeva una, si acquattava in mezzo alle frasche e allungava l'asta con la rete. Però non dimenticava mademoiselle Beauveau e le sue tristi parole: «Troverai morte in una città che galleggia». Per quanto avesse esplorato, non era mai incappato in città galleggianti. Le case hanno bisogno di terra per stare in piedi, che fantasie va dicendo Henriette Beauveau!

Un vento occidentale, gli avevano riferito, aveva portato in Italia una razza di insetti abituati a volare ad altezza di campanile. Dovevano essere di una specie particolare, mai vista in Europa, e il conte Fright si era munito di una speciale apparecchiatura a mantici e soffietti, capaci di conservare il profumo di rose, gladioli, tulipani, violette, garofani dentro enormi barattoli di vetro. Basta scoperchiare uno solo di questi, pensava, e le farfalle verranno dritte nella mia rete.

Si era messo in viaggio per andare a nord del Regno di Napoli, nelle regioni governate dal Papa, e dai calcoli effettuati aveva da percorrere un pezzo di strada lungo almeno ottanta giorni. Erano tempi in cui Giuseppe Mazzini faceva furore sulla bocche dei giovani patrioti e bastava che uno degli studenti nominasse il suo nome per alzare in alto i calici di vino e brindare all'indipendenza dell'Italia. Il conte Fright, era risaputo, si teneva lontano dalla politica e, appena sentiva una cannonata in lontananza, rispolverava le teche conservate nei sacchi e contava quante farfalle fosse riuscito a catalogare.

Ormai stava attraversando un territorio piatto e senza vento, uno di quei luoghi dove difficilmente sarebbe accaduto qualcosa, ma era incappato in una guarnigione di soldati che parlavano la stessa lingua di mademoiselle Beauveau e correvarono tutti verso occidente.

«Français?» domandò il conte Fright. «Vous avez vu des papillons?».

Quelli gli sorrisero e alzarono la mano per salutarlo. Uno gridò pure: «*Des papillons rivolutionnaires*». Ci siamo, pensò il conte Fright. Scoperchiò i barattoli di vetro e si mise a osservare con il cannocchiale l'effetto dei profumi sparsi nell'aria: vide un pennacchio di fumo all'orizzonte, poi una colonna di polvere che si muoveva con la velocità di una cavalleria, in ultimo gli apparve uno sciame di ali bianche che volavano davvero ad altezza irraggiungibile.

«*Les papillons rivolutionnaires*» disse il conte Fright. E decise di procedere da quella parte.

Nel tragitto incontrò ancora soldati che trasportavano munizioni, cavalli che trainavano cannoni, fanti in ritirata. Sentì anche la voce squillante di mademoiselle Beauveau, che passò poco dopo, circondata da ufficiali, in sella a una cavalla bianca, ma si nascose per non farsi vedere. Aveva il cannocchiale al cielo, pronto ad afferrare le farfalle dalle ali bianche. E ne vide tante volare un mattino di agosto e anche nei giorni seguenti, quando dovette arrestarsi perché le strade erano invase da soldati di un altro esercito, che fermavano chiunque tentasse di raggiungere il mare.

Il conte Fright dovette ripiegare in una macchia di alberi, dove cominciava una striscia d'acqua che si infilava in mezzo ai cespugli di canne. Stette non si sa quanto a studiare con la testa incollata ai fogli, disegnava strani congegni, eseguiva conti. Poi ebbe finalmente l'idea che aveva aspettato a lungo. Tornò nella città di Padova, mise in vendita carrozza e cavallo e con il ricavato si procurò un telo di stoffa leggera, un mazzo di funi, un canestro. Lavorò di nascosto, notte e giorno. Cucì la stoffa a forma di grande tasca e, dopo aver acceso il fuoco, ci fece entrare l'aria calda, poi legò il canestro alle corde. Se i calcoli non lo avevano ingannato, l'aria calda avrebbe sollevato la macchina volante.

Ciò avvenne una mattina di metà agosto, proprio mentre i cannoni tuonavano a oriente. Il conte Fright fu lesto a saltare a bordo. Non aveva nulla con sé tranne il cannocchiale con cui aveva seguito da terra il volo *des papillons rivolutionnaires*. La grande tasca piena di aria calda dondolò un poco prima di staccarsi dal suolo, ma riuscì a superare la cima dei canneti e, quando fu al di sopra degli alberi, al conte Fright apparve una distesa di mare da cui spuntavano, come in un sogno all'alba, palazzi, giardini, cupole, bandiere, campanili, fontane, vele, barconi. La città sull'acqua, di cui parlava mademoiselle Beauveau. E pensò al biglietto. Sotto di lui, nel labirinto di stradine e canali, si vedevano i segni di una guerra che si stava combattendo: muri sventrati, uomini armati sui tetti,

mobili accatastati per sbarrare il passaggio. Dall'altro lato, più in ordine, erano schierate le batterie dei nemici con le divise bianche e rosse.

William Osvald Bironeigh, cullato nel canestro, non si perse niente e a un certo punto sentì pure il sibilo di una pallottola che sfiorò la grande tasca di stoffa gonfia d'aria. Al centro di una piazza riconobbe un cannone puntato al cielo e una folla indaffarata che provvedeva ad armarlo. Soffiò una raffica di tramontana e il cannone sparò. Insieme al proiettile uscirono forse mille, forse duemila ali bianche che il vento sparse nel cielo. *Les papillons révolutionnaires*, pensò il conte Fright. Per fortuna venivano dalla sua parte. Allungò l'asta con la rete, ne catturò un paio. Non erano farfalle, ma biglietti di carta su cui era scritto: *liberté, égalité, fraternité*. Poi una nuova folata, più forte della precedente, trascinò tutto via.